RICORDI DI SABA

Forse la Trieste cosmopolita e provinciale dell'inizio di secolo, la Trieste dall'anima europea e italiana, la Trieste delle *birrerie* e del Lloyd Austriaco, non ha ancora trovato il suo storico; ma certo ha costruito la propria leggenda culturale e poetica, coi suoi scrittori che, dalle birrerie e dalle banchine del porto «europeo» fecero nascere, su un terreno culturale così diverso da quello degli altri centri italiani, la pianta di un irredentismo che doveva condurli a conquistarsi (da Benco a Saba a Slataper, fino al più giovane Carlo Stuparich) un inserimento in profondo nella cultura italiana moderna. Tanto a lungo incompresa, appunto per quella complessa natura di punto di incontro di differenti civiltà e culture e per quel permanere sull'impianto cosmopolita di un certo fondo provinciale, che resero così difficile l'affermazione di uno scrittore come Italo Svevo. La Trieste, insomma, ove ogni iniziativa anche di carattere letterario, per aperta e rivoluzionaria che fosse, finiva per vivere in un particolare clima, per rivestire aspetti peculiari di un mondo che non sempre trovava i giusti raccordi con le esperienze dominanti nelle altre regioni italiane. La Trieste dove traffici e commercio e artigianato andavano d'accordo con la letteratura, a creare una scapigliatura di un genere tutto particolare. Alla fine, per venire agli anni che qui ci interessano, la Trieste dove fiorì e visse vita brevissima un giornale letterario come *Il Palvese*, che nel 1907 pubblicava una poesia di Umberto da Montereale (che era Umberto Saba, e la poesia *L'osteria fuori porta*, poi inclusa, col titolo di *Il sogno del coscritto* e qualche variante, nella prima sezione del *Canzoniere*).

Questa immagine di Trieste, qui di necessità solo accennata (ma veda il lettore il disegno ampio che ne traccia Giani Stuparich nel suo libro su Scipio Slataper e in *Trieste nei miei ricordi*) è lo sfondo sul quale si muovono personaggi e memorie delle vecchie prose che Saba ha raccolto nel volume *Ricordi-Racconti* (Edizioni Mondadori, Milano); prose la più gran parte degli anni fra il 1910 e il 1913, con solo alcune pagine che risalgono ad anni più recenti (1937 e 1946-47, ma queste ultime con palesi e chiari riferimenti agli anni lontani).

Era, questa Trieste, una città che ereditava direttamente sensi e memorie del secolo precedente, quando il punto d'incontro di razze differenti e differenti culture era più palese e le stesse vie e piazze della città spiravano quel colore di centro di traffici e di commerci, che era poi il terreno su cui la generazione dei Benco e dei Saba lavorava, liberandosene o cercando di liberarsene per cercare una più viva e attiva congiunzione con la cultura nazionale. Di quella più antica Trieste, Saba ha colto un angolo e un aspetto particolari, quelli della comunità ebraica, quando ancora era lontanissimo, anzi inesistente, il sospetto di quella violenza razziale che, ai tempi nostri avrebbe inciso sugli ebrei il martirio della deportazione e della morte collettiva: quando cioè, come avverte l'autore nella prefazione del '52 a questa prima parte del suo libro, l'esistenza, la vita, i costumi degli ebrei costituivano «poco più che una nota di colore». Il «ghetto» ci appare da queste vecchie prose di Saba come un'isola nell'isola triestina, in cui l'amore e l'uso dei traffici raggiunge quelle particolarità che per un lungo periodo hanno contraddistinto l'attività degli ebrei in ogni città del mondo moderno: veda il lettore la seconda di queste prose, *Il ghetto di Trieste nel 1860*, che può costituire a parer nostro, la chiave storica e psicologica più alta a penetrare nella sostanza di tutto il volume, almeno della prima parte di esso. Di qui si libera, fuori però di ogni impianto narrativo preordinato, la voglia di raccontare e di muovere i personaggi a parlare, in un dialogo che intreccia a termini religiosi ebraici la sonorità, tutta in sordina, del dialetto triestino.

◆

Ma anche nella seconda parte del volume, che comprende *Sette novelle* degli anni 1912 - 1913, il senso della città che abbiamo indicato (ma in questo caso di quella Trieste, erede della più vecchia, del primo decennio del nostro secolo) pervade e colora impressioni, movimenti, personaggi. Saba narra, qui, in una prosa semplice e lineare, che a volte par trascurata, con frequenti inflessioni di un linguaggio familiare e casereccio, e spesso con sequenze d'un andare quasi anagrafico, che ci fanno pensare a certi modi di Svevo. Se non che il familiare di Saba è sempre meno sostenuto, più aderente alle cose e alle sensazioni immediate e molto meno alle complicazioni intellettualistiche proprie dell'autore della *Coscienza di Zeno*. Fra le sette novelle, ci sembra dover citare come le più importanti, quelle dove meglio l'analisi psicologica è interna al racconto dei fatti, la prima, *Valeriano Rode*, e la quarta, *La gallina*.

Con un salto nel tempo, nei tre ricordi del 1946-47, la città e quel clima che le si diceva tipico li ritrovate filtrati attraverso la memoria, in guisa di «ricordi del mondo meraviglioso»; ma ne potete rivivere il tono, il colore, i movimenti. Andate a leggere l'arguto e felicissimo ricordo di *Italo Svevo all'Ammiragliato britannico*, dove, sulla scorta di una lunga discussione commerciale nell'ormai celebre bottega antiquaria di Saba, si butta giù, alla brava e senza lungaggini, la trama di un episodio che non riguarda lo Svevo scrittore, ma lo Svevo commerciante, colto nella felice conclusione di un grosso affare. E' il miglior ritratto di Svevo che conosciamo; anche perchè a Saba basta un rapido passaggio per farci trascorrere dalla figura del sig. Schmitz commerciante e affarista a quella dello Svevo che, superata alla soglia della morte dopo il noto incidente automobilistico la paura di morire, ci lascia con questa battuta: «Morire — diceva ai familiari — non è che questo? Ma è facile, è molto facile. E' più facile — aggiungeva, sforzandosi di sorridere — che scrivere un romanzo».

◆

Ma non potremmo allontanarci da questo libro senza aver fatto qualche breve considerazione attorno al rapporto che i *Ricordi-racconti* hanno con le poesie che Saba andava componendo nello stesso periodo di anni. Si tratta di *Trieste e una donna*, datate 1910 - 12, e raccolte nella edizione definitiva del *Canzoniere*. C'è anche nei versi di quegli anni un ritratto di Trieste, che dall'aderenza alla natura e alla sorte della città trae una forza di penetrazione universale, che guadagna quelle impressioni alla storia più alta della nostra poesia. Chi non ricorda la «scontrosa grazia» di quella Trieste; quell'«aria natia», «strana» e «tormentosa», nella quale si forma e prende sostanza la vita «pensosa e schiva» del poeta? La Trieste «dove l'arte o non ebbe — ozi, o, se c'è, c'è in cuore — degli abitanti, in questo suo colore — di giovinezza, in questo vario moto»; la città che il poeta ha esplorato «fino al più remoto cantuccio»; «la più strana città»; la *Città vecchia* che ispira al poeta versi fra i più alti che mai egli abbia scritto; la Trieste delle *Tre vie*, tutta sognata e cantata? («A Trieste ove son tristezze molte — e bellezze di cielo e di contrada, — c'è una via che si chiama Via del Monte. — Incomincia con una sinagoga, — e termina ad un chiostro; a mezza strada — ha una cappella; indi la nera foga — della vita scoprire puoi da un prato, — e il mare con le navi e il promontorio, — e la folla e le tende del mercato).

Tra l'andare semplice e sciolto e il ritmo talora paesano delle prose di ricordo e di racconto e il più alato e sostenuto ritmo dei versi della stessa epoca non c'è contraddizione, ma, ci pare, perfetta corrispondenza. Tra lo storico delle prose, tutto volto a ricordare, a capire, a sottolineare con un leggero tocco d'umorismo personaggi e sentimenti, abitudini e costumi, e il poeta che *tenta* esprimere l'aderenza della propria natura a quella della sua città, non c'è diaframma; c'è, se mai, al vivo, la capacità di Saba di dispiegare una ricchezza di linguaggio e di toni, che è *quella* stessa ricchezza, alla fine, che rende così difficile penetrare criticamente in un mondo come quello del *Canzoniere*.

Ora, queste vecchie prose (in più d'un senso anticipatrici, come è stato detto, di esperienze più celebri e più recenti) giovano anche a capir meglio il mondo del *Canzoniere*, il suo sorgere dalla città cosmopolita e provinciale, da quel punto d'incontro di razze e di culture diverse: aiutano, di più, a capire meno genericamente la stessa malinconia ch'è tipica di Saba: che è crepuscolare, ma al tempo stesso così lontana e diversa dall'invalso concetto di crepuscolarismo.

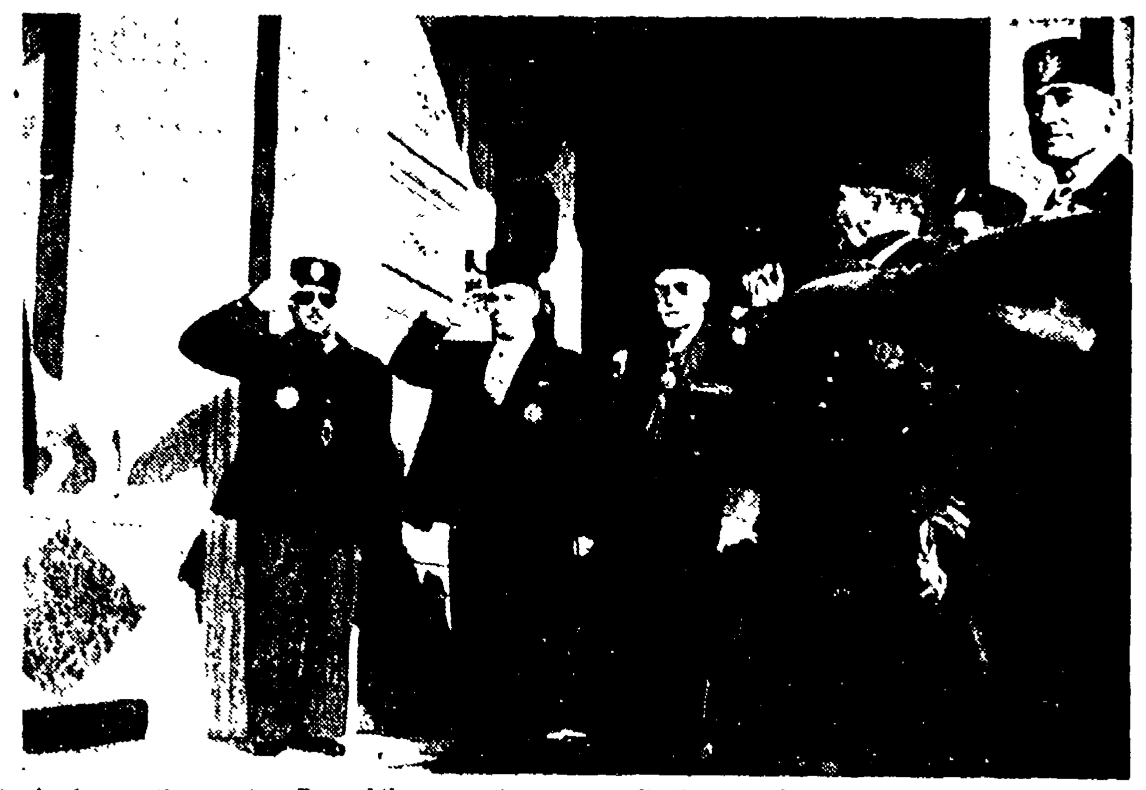
(Il volume dei *Ricordi-Racconti* — quindicesimo della raccolta di «Tutte le opere» di Saba — reca due contributi critici: Carlo Levi introduce, in modo davvero sottile e penetrante, alla prima sezione; in appendice figura un discorso di Guido Piovene, pronunciato a Trieste nel '53, nel quale ci sembra che le clausole oratorie e rettoriche impediscano una visione precisa della personalità e dell'opera di Saba).

ADRIANO SERONI

VIAGGIO NEL MONDO ARABO DI ALBERTO JACOVIELLO

Il giovane Stato tunisino non ha ancora le idee chiare

Si cerca, per ora, di fare un inventario di quel che la dominazione coloniale ha lasciato, delle reali possibilità del paese - Lo stesso interrogativo da Tunisi a Damasco: qual è il grado effettivo di indipendenza delle nazioni arabe?



Due visioni del nuovo Stato mediterraneo. A sinistra, un quartiere arabo di Tunisi. A destra il premier Bourghiba con il sovrano di Tunisia durante una cerimonia

(Dal nostro inviato speciale)

TUNISI, marzo. — «Toh, ma qui non c'è più il controllo francese» — fu il commento stupito d'un commerciante siciliano al momento di lasciare l'aeroporto di Tunisi dopo una visita ai bagagli, rapida e cortese, da parte dei funzionari tunisini. Gli feci notare che la Tunisia da un anno circa è indipendente, e questo lo meravigliò molto. Lettore disattento dei giornali — come mi spiegò — non se ne era accorto. Mi disse poi che gli era sempre accaduto di far grande confusione tra la Tunisia, l'Algeria, il Marocco e in generale — come si espresse — tra tutti i paesi dell'Oriente arabo, di cui sapeva soltanto che di quando in quando sono scossi e resi insicuri da moti confusi di ribellione. E' probabile che molta gente, in Italia e in altri paesi dell'occidente europeo, veda le cose allo stesso modo.

A Tunisi, dove mi sono fermato una decina di giorni, non ho più avuto occasione di rivedere il mio occasionale compagno di viaggio. Eppure mi sarebbe piaciuto ascoltare le sue impressioni e confrontarle con le mie prima di ripartire per un viaggio che mi porterà in una serie di paesi dell'oriente mediterraneo o come la Tunisia indipendenti da poco, o comunque alle prese con gli stessi problemi che sono poi fondamentalmente quelli della organizzazione di una società che sia in grado di liberarsi, più o meno rapidamente, dalle ferite, dalle piaghe, anzi, del colonialismo, e andare avanti lungo una strada loro propria.

Con alcuni di questi paesi che intendo visitare — il Marocco, la Libia, l'Egitto, la Giordania e la Siria — la Tunisia mi pare abbia in comune l'incertezza che caratterizza la fase attuale del loro sviluppo: incertezza, prima di tutto, sulla solidità stessa della indipendenza raggiunta a prezzo di lotte nazionali lunghe e assai aspre; incertezza, poi, sul modo come affrontare i problemi dell'elevamento del tenore di vita delle popolazioni, che in questa zona è tra i più bassi del mondo; incertezza, infine, sulla strada da seguire per abbozzare, almeno nelle grandi linee, la costruzione di una società moderna. Elemento comune a tutti questi paesi è, dunque, l'incertezza sul risultato, sulle conseguenze e sulle prospettive della «decolonizzazione», se così si può dire: un campo aperto, dunque, nel quale mancano elementi sicuri, stabili di giudizio giacchè, se storicamente acquisiti sono i risultati della colonizzazione, incerti, praticamente sconosciuti sono quelli del processo opposto, che è tuttavia uno dei grandi fatti del nostro tempo.

Conquista quotidiana

In Tunisia, intanto, se è vero che nei posti di frontiera non vi sono più doganieri francesi, è altrettanto vero che la ex potenza dominante mantiene un numero di uomini armati che varia tra i ventimila e i quarantamila, e assai di più ne mantiene in Marocco. In Libia inglesi e americani posseggono basi militari attrezzate, l'Egitto esce appena da una aggressione sanguinosa da parte di tre potenze coalizzate, l'esercito giordano era ancora recentemente controllato da una potenza straniera, la Siria è continuamente esposta alla minaccia di aggressione che viene dall'Irak e dagli altri paesi del patto di Bagdad. L'indipendenza piena di questi paesi, anche nei suoi dati più diretti ed elementari, non è dunque qualcosa che si possa considerare come definitivamente acquisita, quali che siano gli sviluppi della situazione internazionale. Essa è materia di lotta, terreno di conquista, quasi palmo a palmo, sebbene in forme differenti, ormai, da quelle che caratterizzano la sollevazione del popolo algerino per la conquista della sua indipendenza. Durante il mio soggiorno tunisino, ad esempio, vi è stato un incontro estremamente burrascoso tra il Presidente del Consiglio Bourghiba e il Sottosegretario francese agli Esteri Faure a proposito della permanenza delle truppe francesi in Tunisia, definita dal primo «inutile, ingiustificata ed illegittima allo stesso modo di come lo sarebbe in Egitto, in Libia o in qualsiasi altro paese sovrano» e difesa accanitamente dal secondo con la «necessità di proteggere gli interessi della Francia in Algeria». Nel corso della stessa settimana, violentissimi contrasti hanno opposto il sultano del Marocco al governo di Parigi per via dello *status* della Mauritania che il governo di Rabat considera parte integrante del suo territorio nazionale e quello di Parigi, invece, come una colonia cui in nessun modo può essere esteso il riconoscimento della indipendenza del Marocco. Poche settimane prima, d'altra parte, il Parlamento di Tripoli era stato sul punto di votare, sotto la pressione di grandi manifestazioni popolari di strada, la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Inghilterra, il che avrebbe reso estremamente contraddittoria la situazione dei soldati addetti al mantenimento delle basi britanniche in territorio libico. Per quel che riguarda lo stesso Egitto, infine, le faticose trattative di questi giorni per la evacuazione completa di tutte le truppe di aggressione non sono che un aspetto della lotta del popolo e del governo egiziano per la piena sovranità del paese.

Ricerca di capitali

Estremamente più complesse sono le questioni che fanno nodo attorno ai problemi della indipendenza economica di questi paesi sia rispetto alle potenze ex dominanti sia alla minaccia di una nuova forma di colonialismo. In ognuna di queste capitali, quando si avvicinano dirigenti nazionalisti, uno solo è il problema di fondo che si sente sollevare: la ricerca dei capitali da investire rapidamente e in modo massiccio per organizzare una economia se non autonoma, almeno non soggetta allo sfruttamento imperialista, e comunque capace di assicurare un ragionevole aumento prima ancora che del livello sociale di vita, del consumo individuale di calorie per il normale sostentamento. Non so se avrò la stessa sensazione negli altri paesi che visiterò. La Tunisia, in questo campo dà l'impressione di procedere a tentoni: gli uomini politici, i sindacalisti, gli studiosi che ho avvicinato mi sono apparsi estremamente incerti, riservati, o quanto meno assai prudenti nell'affacciare piani, linee direttrici, ipotesi. Ricerche, discussioni, tesi contrastanti non mancano. Quel che però non si vede con chiarezza è la strada da seguire, sia pure nelle grandi linee. I piani affacciati in questi ultimi tempi, dalla dottrina Eisenhower al mercato comune europeo (quest'ultimo soprattutto per quel che riguarda i due paesi indipendenti dell'Africa del nord) non vengono per ora nè accettati nè respinti. Si cerca, mi pare, per ora, prima di tutto di fare una sorta di inventario di quel che la dominazione coloniale ha lasciato, dello stato attuale, cioè, del paese, delle sue reali possibilità economiche, delle sue forze vive ed attive per potere poi, su questa base, orientarsi e andare avanti. Credo stia in questa opera elementare il significato della parola «piano» che si sente ripetere spesso nei vari organismi dirigenti in questi paesi, e non in quel che questa parola ha avuto ed ha nei paesi dell'Est europeo o in alcuni paesi asiatici come l'India o la Birmania. Il che non vuol dire che manchino programmi economici in senso più largo. Ve ne sono, ma quasi tutti si basano, nei loro elementi essenziali, su ipotesi, e non su dati certi. In Tunisia, ad esempio, appare evidente a prima vista che nessuno sforzo economico serio potrà essere compiuto se prima non verrà definito il destino delle proprietà francesi che sono enormi e il cui reddito prende ogni anno una strada assolutamente diversa da quella del reinvestimento in questo paese. Ma vi sono oggi le condizioni per una politica di nazionalizzazione in un paese che non soltanto esce appena dallo *status* di protettorato, ma che probabilmente non avrebbe da solo la forza per compiere operazioni di questo genere? Ecco un altro degli interrogativi che qui, e probabilmente non solo qui, si pone una classe dirigente alla quale bisogna accordare fiducia, per il grande prestigio di cui gode nel paese, per il sangue versato e per i sacrifici fatti per guidare il popolo fino alla conquista della indipendenza.

Primo interrogativo

Si delinea così l'interrogativo che sta alla base di un viaggio che ci porterà da Tunisi a Damasco: quale è il grado di ampiezza della indipendenza raggiunta da questi paesi? Dalla risposta a una domanda di questo genere dipendono una serie di interrogativi attraverso i quali ci proponiamo di cogliere gli aspetti essenziali del valore che assume il sorgere, su questa riva del Mediterraneo, di una catena di Stati indipendenti che si muovono, in modo che varia da paese a paese, verso una organizzazione nuova della loro società attraverso strade assai diverse sia da quelle che hanno caratterizzato i paesi dell'est europeo, sia da quelle che caratterizzano lo sviluppo economico e sociale della Repubblica popolare cinese e probabilmente da quelle imboccate dall'India e da altri paesi dell'est e del sud-est asiatico. Sulla scia di una ricerca così orientata vedremo, paese per paese, quali sono le forze sociali fondamentali e il modo come esse si muovono e si organizzano; quali sono gli uomini, i partiti, i movimenti che guidano queste forze, quale la loro struttura, la loro solidarietà, il loro orientamento, i loro programmi e fino a qual punto le masse popolari, in paesi come questi di grande disgregazione sociale, partecipino, al di là della lotta per l'indipendenza, alla elaborazione e alla attuazione dei programmi di organizzazione nuova della società. Cercheremo, in definitiva, di vedere dove vanno questi paesi. E non soltanto nel senso un po' superficiale con cui è venuto di moda classificare i paesi a seconda che tendano a legarsi politicamente ed economicamente al cosiddetto blocco occidentale oppure a tener conto e a sfruttare la esistenza della forza liberatrice rappresentata dai paesi socialisti, ma anche dove vanno nel senso di ciò che caratterizza o che è destinato a caratterizzare *il loro regime interno*, la loro economia, il loro sforzo per uscire dalla notte della dominazione coloniale e per muoversi nel senso della organizzazione di una società moderna nella prospettiva aperta dalla competizione pacifica.

ALBERTO JACOVIELLO

Nei prossimi numeri

- **Scompare a Tunisi la divisione tra quartieri arabi ed europei**
- ***Come il partito neo-destur guida il risveglio della coscienza civile***
- **Le sconfinate ricchezze del sottosuolo sahariano fanno gola ai monopoli internazionali**
- ***Gli italiani di Tunisia desiderano partecipare lealmente all'organizzazione della nuova società***

LA BOTTEGA DEI DISCHI

Le canzoni napoletane sono sempre le preferite

Ce ne sono tre ai primi tre posti nella graduatoria delle vendite — Tra le straniere grande successo di «Que será será» e di «Hota Chocolotta»

Fare una graduatoria dei «best-sellers» discografici è in Italia una impresa tutt'altro che facile. Non esistono statistiche attendibili in questo campo. la SIAE è abbottonatissima. le case di produzione forniscono dati influenzati dalle loro esigenze commerciali (si danno come "grande successo" dischi che sono stati incisi in gran numero di esemplari. e spesso i due dati non coincidono). Da una inchiesta condotta sulla base dei dati delle case discografiche. e sulle rendite dei principali negozi, siamo però in grado di affermare che i «best-sellers» di questi primi mesi del 1957 continuano ad essere le canzoni napoletane: Guaglione. è al primo posto assoluto nelle rendite. seguito da Maruzzella e da Scapricciatiello. La prima canzone in lingua che incontriamo è Arrivederci Roma. cantata da Rascel. cui seguono immediatamente due altre canzoni napoletane. Piccerella e Suspiranno 'na canzone. Ai primi posti. e la constatazione ha del sensazionale, vi è solo una canzone del Festival di San Remo. quel Musetto di Domenico Modugno che. presentato l'anno scorso. venne immediatamente bocciato dalle giurie per poi prendersi una clamorosa rivincita nelle rivendite di dischi.

Bisognerà aspettare qualche mese per rendersi conto delle accoglienze del pubblico alle canzoni dell'ultimo Festival, ma le case discografiche sono piuttosto pessimiste in materia: Corde della mia chitarra. la canzone rincitrice. ci dicono sia stata stampata. nell'interpretazione di Claudio Villa. in 20.000 copie. Poche. se si pensa che Guaglione. vincitrice dell'ultimo Festival napoletano. si aggira ora sulle 80.000 copie vendute. Pare che il persistente successo di cui continuano a godere le canzoni napoletane abbia deciso molte case discografiche, italiane e filiali di case straniere, ad aprire sedi a Napoli per dar vita a «collezioni» partenopee

Per quanto riguarda i complessi continua il successo di Renato Carosone. seguito a ruota da Van Wood e da Marino Marini. che in questi ultimi mesi ha risalito parecchi posti della graduatoria. Il pubblico, e il fenomeno è visibile sopratutto nei Jukebox (i grammofoni a gettone), si orienta, per l'ascolto, verso i piccoli complessi, come quelli indicati. che forniscono interpretazioni agili ed originali.

Fra i dischi stranieri, sono sempre in testa, inamovibili, gli americani. Negli ultimi mesi ha «spopolato» un prezioso microsolco a 45 giri della Philips. dal titolo «The big four» (quattro successi). Comprende Que será será. dal film «L'uomo che sapeva troppo», cantato da Doris Day. Ticky Ticky Tick cantato da Frankie Laine Hota Chocolotta nella fresca interpretazione delle John Sisters e Give me a Carriage and eight White Horses. che ci presenta un vigoroso cantante americano poco noto da noi: Guy Mitchell. Continuano a incontrare favore anche Oho-Aha. C'est magnifique. I love Paris. Love is a many splendored thing.

Doris Day, applaudita interprete della canzone americana

La musica sinfonica

Fra i dischi di più recente edizione segnaliamo, nel campo della musica sinfonica, due microsolchi dedicati a Mozart. L'uno, edito dalla «Voce del Padrone», comprende la *Sinfonia in re magg. K. 385* detta «Haffner» dal nome di colui cui venne dedicata e la *Sinfonia concertante per violino, viola e orchestra in mi bem. maggiore K. 364*. opera di grande interesse sopratutto per la squisita musicalità del secondo movimento. Il secondo microsolco, dovuto alla Philips, sta ottenendo già da qualche tempo il favore degli appassionati. Comprende il *Concerto per violino e orchestra K. 211* ed il *Concerto per violino e orchestra K. 219*, nelle splendide esecuzioni della «Wiener Symphoniker» diretta da Bernhard Paumgartner. Ciò che rende il disco di altissimo livello artistico è la presenza del violinista Arthur Grumiaux, uno dei maggiori del momento, che accompagna tutta l'esecuzione delle due opere. E' un microsolco che non dovrebbe mancare in nessuna discoteca.

La musica lirica

Per gli amatori del genere operistico la Columbia presenta un microsolco a 33 giri comprendente un intero concerto vocale-strumentale, di quelli che tanto successo ottengono presso una certa parte del pubblico radiofonico. Il microsolco annovera i seguenti brani: *Siciliana*, *Voi lo sapete*, *No no Turiddu*, e *Mamma quel vino è generoso* dalla «Cavalleria rusticana» di Mascagni nella interpretazione di Giuseppe Di Stefano e di Maria Meneghini Callas, e. da «I pagliacci» di Leoncavallo il *Prologo*, *Un tal gioco*, *Qual fiamma*, *Vesti la giubba* e *No, pagliaccio non son*, col baritono Tito Gobbi, il tenore Giuseppe Di Stefano, il soprano Maria Meneghini Callas, Rolando Panerai e Nicola Monti.

Il jazz

Nella strepitosa carriera di Duke Ellington vi è un periodo poco noto ai suoi appassionati. E' quello che va, più o meno, dal 1932 al 1939. E' il periodo, per così dire «sperimentale», nel quale Ellington, con una serie di alterni tentativi, prepara la creazione della sua grande orchestra. Ebbene, la Odeon ha voluto colmare questa lacuna, raccogliendo una serie di documenti del tempo, che sono estremamente interessanti per gli appassionati di questo genere. I brani che il disco racchiude sono otto. Si inizia con *Blue Harlem*, il più arcaico, e si finisce con *Solid old man*, che è del 1939 Il microsolco comprende «pezzi» di autentica bravura come *Show Boat Shuffle* e *Bundle of blues*.

A. GI.

E' nata l'Associazione unitaria dei pittori e scultori veneziani

Sono confluiti nella nuova organizzazione gli artisti che prima aderivano alla C.G.I.L. e alla U.I.L. — Primo passo verso un sindacato autonomo nazionale

VENEZIA, 5 — Nel salone di Ca' Giustinian è stata ufficialmente proclamata la costituzione dell'Associazione unitaria degli artisti, pittori e scultori veneziani.

Si ricorderà che nel corso di una riunione del giugno scorso gli artisti veneti avevano dato l'avvio a questa iniziativa, che aveva costituito il tema centrale dell'ultimo congresso della Federazione nazionale artisti aderente alla CGIL, ottenendo l'adesione di oltre 350 pittori e scultori ed eleggendo un Comitato provvisorio in cui figuravano i dirigenti dei sindacati allora esistenti. Il Comitato aveva il compito di realizzare l'unità della categoria e di dare vita a una associazione autonoma da ogni partito e confederazione sindacale.

Lo scopo prefisso è stato qui raggiunto: gli artisti che finora erano iscritti alla Federazione nazionale artisti (CGIL) e all'USAIBA (UIL) sono confluiti nella nuova associazione regionale, ringraziando le rispettive organizzazioni di origine per quanto hanno fatto riguardo ai loro problemi e manifestando l'intenzione di continuare con esse una fraterna collaborazione allo scopo soprattutto di raggiungere l'unità di tutti gli artisti sul piano nazionale.

Proposta una Biennale d'arte del Mezzogiorno

La Federazione nazionale degli artisti ha proposto all'attenzione del Consiglio provinciale di Napoli la questione del Premio Gemito e della istituzione di una mostra biennale d'arte del Mezzogiorno

In una lettera inviata al presidente della Giunta provinciale, il segretario della Federazione, pittore Mario Penelope, rilevato che uno dei problemi che più assillano i pittori e gli scultori italiani è l'istituzione di un ciclo di esposizioni provinciali e regionali per sostituire le mostre sindacali di una volta e preparare le basi a una giusta selezione dei valori, sottolinea come gli artisti del Mezzogiorno, e particolarmente i napoletani, non abbiano potuto finora disporre di una iniziativa permanente che consentisse di documentarsi sulla loro attività e di seguire tempestivamente il formarsi di nuovi artisti

Rammentando che gli artisti italiani da tempo hanno proposto ai competenti organi governativi l'istituzione di uno strumento d'organizzazione di tali mostre e l'appoggio che a tale richiesta hanno dato il Parlamento ed il Consiglio superiore delle belle arti, la segreteria della Federazione si sofferma ad illustrare le iniziative adottate dalle Amministrazioni comunali e provinciali di grandi centri artistici, come Milano, Torino, Venezia, Bologna, Livorno, ecc. a favore dei pittori e degli scultori.

La realizzazione del Premio Gemito consentirebbe anche ai pittori e scultori napoletani di sentirsi incoraggiati e sostenuti nel loro lavoro. La Federazione nazionale degli artisti esprime pertanto il voto che il Consiglio provinciale di Napoli voglia dare all'iniziativa una prospettiva ancora più larga e rispondente alle esigenze degli artisti trasformandola in una mostra permanente biennale con il carattere di ampia ed oggettiva documentazione di tutte le forze artistiche della Campania e di apertura verso quelle operanti nelle altre regioni del Mezzogiorno e che trovi nello stimolo morale e nell'apporto dei mezzi del Consiglio provinciale la sua garanzia di continuità.

Conferenza di Martino sul recupero delle opere trafugate dai nazisti

Nel corso di una conferenza-stampa trasmessa per televisione, ieri sera il ministro degli Esteri Martino ha parlato da palazzo Chigi sull'attività svolta dalle commissioni per la restituzione e il recupero delle opere d'arte e di quella parte del patrimonio storico e bibliografico sottratti all'Italia durante gli ultimi anni della seconda guerra mondiale.

Le regioni e le città che avevano sofferto di più di questa spoliazione — ha detto il ministro — erano state le gallerie della Campania e della Toscana, e più specificamente Napoli e Firenze. La prima città con oltre mille opere trafugate, la seconda con duemila, finora recuperate. Vi è poi il problema delle centinaia e migliaia di opere di proprietà privata, di cui solo 150 sono state recuperate.

Martino ha spiegato il lavoro delle commissioni, ricordando tra l'altro che di fronte alla gravità della spoliazione, già subito l'8 settembre, Benedetto Croce ottenne dal comando alleato nel Mediterraneo la istituzione di un apposito servizio delegato al controllo dell'esodo forzoso dei capolavori dall'Italia. Detto ufficio, con la fine della guerra e la restituzione allo Stato dei suoi poteri, passò all'Italia, e specificamente ai ministeri della P.I. e degli Esteri.

Diverso e complesso apparve il problema del recupero delle opere che si trovavano nel Centro Europa (a Monaco, a Francoforte e a Berlino). Il compito si presentava assai delicato dal lato politico giacchè il trattato di pace escludeva l'Italia da qualunque pretesa di riparazione o restituzione nei confronti della Germania. Dopo lunghe trattative è stato possibile ottenere che venisse accolta in Germania una missione italiana che in due anni ha svolto un difficile ed oculato lavoro.